

ORIZZONTI

«Bentornati lettori nel mio Medioevo»

KEN FOLLETT accompagna l'uscita in Italia - in «prima» mondiale - di *Mondo senza fine*: diciotto anni dopo, ecco il sequel del romanzo considerato da critica e pubblico il suo capolavoro, *I pilastri della terra*. L'abbiamo incontrato

di **Maria Serena Palieri**

G

iacché i tessuti svolgono un ruolo centrale nel nuovo romanzo di Ken Follett, e visto, in aggiunta, che Follett è un uomo che tiene moltissimo alla propria personale eleganza, descriviamo in dettaglio com'è vestito: abito a un petto in tropical wear quadrato bianco e nero, camicia candida, cravatta viola a bande. Chioma d'argento, viso roseo, gentilezza squisita, Ken Follett è a Roma, prima tappa del minitour con cui accompagna l'uscita in Italia per Mondadori, in «prima» mondiale, di *Mondo senza fine*, il romanzo che, diciotto anni dopo, consegna ai lettori, in più di 1.300 pagine da leggere d'un fiato, il seguito dei *Pilastri della terra* (stasera alle 21,30, lo scrittore sarà a Firenze in piazza della Repubblica per un reading). Tessuti? Sì, perché l'immaginaria cittadina di Kingsbridge, già teatro in quell'alto Medioevo dell'impresa architettonica di mastro Tom - la costruzione della cattedrale - con i suoi filatori, tessitori e tintori è ora, due secoli dopo, in questo Trecento quasi-borghese, sede di un importante mercato della lana. E perché sarà con un'innovativa tecnica di tintura - il gioioso «scarlatto» copiato dai maestri italiani e che vince sul medioevale, triste bruno - che la protagonista femminile, Caris, ne salverà l'economia. Mentre la controparte maschile, il suo amato Merthin, duecento anni dopo prosegue, e con che genio, l'opera di Tom, edificando il più bello dei ponti e la più alta delle torri da cattedrale. Intorno, l'Inghilterra di Edoardo III, l'inizio della guerra dei cent'anni e la calamità della «morte nera», la peste. Ma anche il duello che nuove mentalità combattono con la nobiltà feudale e con una Chiesa oscurantista, dipinta come una sentina d'ogni vizio. Ken Follett è un bestsellerista. Perché il suo personale record di copie vendute è undici milioni, con *I pilastri della terra*. E perché ha ben chiaro di voler piacere al suo pubblico: quando nel 2004 lo incontrammo al Festivalletteratura di Mantova ci spiegò benissimo, per esempio, qual è il mix di domesticità e suspense che tiene avvinto il lettore. Però Follett è un bestsellerista sui generis: la sua popolarità non deriva, com'è di solito, dall'incontro col «low», con la corda «bassa» del pubblico. Follett è un re delle vendite che incanta con personaggi che inseguono valori libertari, anticonformisti. Appunto, partiamo da Caris, fanciulla il cui seppellimento consiste nell'intelligenza, imprenditrice della lana, accusata di stregoneria, poi monaca misericordiente, medico, badessa e solo alla fine - quando lei decide che è ora - moglie del suo Merthin.

Caris, a noi lettori, appare nel romanzo come il suo vero alter ego. Più che il protagonista maschile, Marthin. Sbagliamo?

«No, ora che ci penso credo che lei abbia ragione. Anche se Caris è una donna. Sennò come avrei potuto scrivere di lei per tante pagine, ed esplorandola così a fondo? Non condivido la sua ambizione, perché Caris aspira a fare la guaritrice visto che, nel suo tempo, da donna le è interdetto fare il medico. Io, medico, non ho mai voluto esserlo. Ma è una ribelle, ha un conto aperto con l'autorità, e di questo so qualcosa».

Per la prima volta, in un'opera di fiction, un personaggio femminile abortisce e non trascorre le successive mille pagine a farsene una colpa. Caris, incinta per di più dell'uomo che ama, rinuncia lucidamente al figlio. Come mai lei ha deciso di infrangere questo, che sembra rimasto l'ultimo tabù?

«Nella mia esperienza io vedo donne che rimpiangono profondamente un aborto fatto. Altre che non lo rimpiangono affatto, non si pentono e, anzi, sentono d'aver effettuato la scelta giusta. Credo che questo dipenda da dove una donna si trova, in quale momento della sua vita, quando ciò accade. E se è stata una decisione che ha preso lei stessa, liberamente».

Lei coltiva un'amicizia con Erica Jong. C'è lo zampino dell'autrice di «Paura di volare» nelle sfide che i suoi personaggi femminili pongono a se stessi?

«A Erica noi scrittori dobbiamo essere tutti grati perché è stata la scrittrice che, nei primi anni Settanta, ha chiarito sulla pagina che l'umanità è divisa in due generi ben definiti. Mi ricordo lo stupore con cui in una riunione «contro culturale», così le chiamavamo all'epoca, sul Vietnam o qualcosa del genere, accogliamo la tipa che si alzò in piedi e osservò «Sì, siamo tutti uguali. Ma com'è che sono sempre donne a battere a macchina e a preparare il tè?». Simone de Beauvoir, Erica Jong, Germai-



Lo scrittore Ken Follett

ne Greer, Betty Friedan, ecco quattro nomi che hanno cambiato il mondo. Per fortuna nostra, tutte in quello scorcio di anni.»

Visto che ha citato Germaine Greer, cosa pensa del suo giudizio, dato nel decennale della morte, su Lady Diana, a suo parere un'incapace nevrotica?

«Questa è Germaine. Dice quello che pensa e se ne infischia delle conseguenze».

Perché, dando un seguito ai «Pilastri della terra», l'ha ambientato nel Trecento?

«Ho pensato da subito a un sequel di quel romanzo. E mi sono chiesto per quindici anni se fosse giusto scriverlo. Cercavo un argomento, una sfida

grandiosa come, nel primo, era la costruzione d'una cattedrale. E ho trovato la peste nera, l'epidemia incredibilmente devastante che, nel 1348, cambiò il mondo».

A Kingsbridge, tra la prima e l'ultima pagina di «Mondo senza fine», vince la luce: feudatari tiranni e monaci oscurantisti vengono sconfitti. Lei crede che la storia sia una freccia che va verso il meglio, crede nel progresso?

«No, quella è un'idea che si annida nelle pagine di Hegel o di Marx. Io, da non credente, ho una visione singolarmente, in qualche modo, teologica: noi umani non siamo candidati alla perfezione.

Il ritratto

Spy-stories, musica & dislessia. Le passioni d'uno scrittore

Ken Follett è nato a Cardiff il 5 giugno 1949, primo dei tre figli di Martin e Veenie Follett. Laureato in filosofia alla University College di Londra, diventato padre giovanissimo, nel 1968, appassionato di politica dallo stesso anno, ha cominciato a scrivere come giornalista. Nel 1978 pubblica il libro che lo porta al successo, *La cruna dell'ago*. Con la moglie Mary e i figli (diventati nel frattempo due) vive per tre anni nel Sud della Francia e sforna altri due best-seller, *Triplo* e *Il codice Rebecca*. Tornato in Inghilterra incontra la seconda moglie, Barbara Broer, poi deputata laburista, con cui si impianta in una vecchia canonica nell'Hertfordshire. In tutto Follett ha pubblicato 16 romanzi, in prevalenza spy-stories o gialli. L'ultimo, *Nel bianco*, uscito nel 2004. *I pilastri della terra*, capitolo primo della saga ambientata nel Medio Evo, è del 1989. Musicista per diletto (suona il basso), lo scrittore è anche presidente di un'associazione a favore dei malati di dislessia.

Ma la storia è fatta di uomini e donne che combattono e questo porta al cambiamento. Non è detto, però, che la fine sia migliore dell'inizio».

Ambientazione rigorosa, psicologie anacronistiche, cioè simili alle nostre: è questa la ricetta vincente dei suoi romanzi storici?

«Di anacronismo mi accusano. Ma, se scrivo d'un personaggio femminile nel Medio Evo, posso scegliere uno che ubbidisce alle convenzioni? No. E di ribelli, certo, ce n'erano».

Da Eco a Follett, perché il Medioevo piace tanto al pubblico?

«Perché era un'epoca in cui si viveva in condizioni per noi intollerabili, sporcizia, violenza, povertà... Però quelli di allora erano esseri umani come noi».

La sua Caris coltiva come un tesoro il proprio scetticismo, in fatto di religione. Lei?

«Caris si ribella alla tirannia intellettuale di monaci e preti, gli unici abilitati a fare i medici. Loro ritengono che la medicina consista nell'ubbidire agli antichi testi, lei che debba avere la precedenza l'esperienza. Io condivido la sua rabbia: è quella che provo quando sento certi gruppi americani sostenere che non c'è evoluzione, che Dio semilata anni fa creò personalmente ogni pianta e ogni singola specie».

Nel 2004 - blairiano - era un sostenitore convinto dell'intervento in Iraq. Oggi cosa ne pensa?

«Sbagliavo. Il mio governo ha sbagliato. Il mio paese ha sbagliato. Pensavo lo si facesse per sconfiggere un tiranno che, su base razziale, aveva ucciso migliaia di persone. Ma, peggio di Saddam Hussein, è il disastro che ha provocato la morte di un milione di iracheni. È una catastrofe a cui non vedo via d'uscita. Secondo alcuni ogni invasione è tale. Altri dicono che no, che per esempio in Kosovo è servita. Io non so dare una risposta».

EX LIBRIS

Prelato (s.m.): dignitario ecclesiastico dotato di un grado superiore di santità e di pingui prebende. Membro dell'aristocrazia celeste. Gentiluomo di Dio

Ambrose Bierce

Tocco&Ritocco

DI **BRUNO GRAVAGNUOLO**

I brividi militari di Della Loggia

Capire Habermas. Ne conveniamo, è difficile. Spigoloso e proliquo qual è. Però con un po' di sforzo ci si riesce. E gli si fa...un favore, mettendolo al riparo dai suoi stessi arzigogoli, nei quali prosperano le interpretazioni raffazzonate e interessate. Come quelle di chi scommette su un Habermas «post-laico» e molle con Ratzinger. O come quelle dei nostri «teocori» del *Foglio*, che giorni fa mugolavano di piacere, nel titolare sull'«Habermas laico che attacca il laicismo». No. Habermas è chiarissimo, almeno su questo: «laicismo» è solo un atteggiamento asimmetrico e di «non ascolto» verso i contenuti della fede.

Viceversa, diceva il filosofo nel convegno romano al Campidoglio, occorre prendere sul serio i «contenuti profani» della fede. Farne un'acquisizione terrena, ragionevole, dove è possibile, dialogare da agnostici senza supponenze. Riconoscendo il debito «giudaico-cristiano» dei laici in Occidente. E qui Habermas esagera. Ma senza far nulla di diverso da Hegel, Gentile, Croce e quella ragione laica è «anticipata» dalla fede. Con primato finale però del *Logos laico*, dell'*autocoscienza critica* che riduce il «religioso a metafora, a «rappresentazione». E insomma a «religione nei limiti della pura ragione» (Kant). La prova? È la battuta finale della relazione romana di Habermas: Sentite un po': «Ovviamente il riserbo cognitivo di un agnosticismo riflessivo del genere (la ragione laica habermasiana n.d.r.) è parte di *processo un apprendimento complementare*. Politicamente può solo operare a favore di quelle religioni che a loro volta hanno imparato a riconoscere la democrazia, il pluralismo religioso e l'autorità laica della scienza». L'autorità laica della scienza! Non male, no? Vale per l'Islam, ma anche per la Chiesa cattolica. Forse al *Foglio* dovrebbero meditarci un po' su, prima di entusiasinarsi troppo per Habermas.

Il brivido di Della Loggia. Si eccitava sul *Corsera* il professore, perché il generale Usa Petraeus parlava alla nazione attonita,

come non capita da noi che non facciamo la guerra, non rischiamo, etc, etc. Balle! Era un'audizione, con i democrats fuori a fare inserzioni di protesta sui giornali, e con gli americani ormai contro quella guerra. Con Bush jr. allo sbando. Ma quando la smette l'ex goscista Del Loggia con certi infantilismi nazional-romantici?

INTEGRAZIONE. Oggi a Firenze decolla l'innovativo corso ideato da Franco Cardini e diretto da Aldo Schiavone

Iraq-Italia, un «Grand Tour» per giovani. Per capire l'Occidente

di **Valeria Giglioli** / Firenze

Dall'Iraq per un viaggio nei saperi e nella storia d'Italia, per uno sguardo da vicino su un paese che, grazie al sovrapporsi di culture diverse, si è trasformato nei secoli in un laboratorio della società europea. È il progetto *La porta dell'Occidente*, organizzato dal Sum (Istituto italiano di scienze umane) d'intesa con l'ambasciata d'Italia in Iraq e finanziato dal ministero degli Affari Esteri, che porterà in Italia 18 laureati in lingua e letteratura italiana presso l'Università di Baghdad (l'età è tra i 22 e i 24 anni) insieme a due docenti dell'ateneo. Otto mesi di permanenza per il corso di formazione itinerante, che distribuirà le lezioni tra Firenze, Milano e Napoli. L'inaugurazione è per domani a Palazzo Strozzi, nel capoluogo toscano. Il via alle lezioni (rigorosamente in italiano) scatterà il 24 settembre:

«L'obiettivo - spiega il direttore del Sum, Aldo Schiavone - è contribuire a formare una nuova classe dirigente irachena, che non abbia pregiudizi sull'Occidente». Dove se non in Italia, «che tra i paesi occidentali - continua il professore - è senz'altro il più votato a svolgere questo ruolo di mediazione». Innovativa la formula del corso,

Diciotto laureati di Baghdad per otto mesi nel nostro Paese. Scopo: studiare un crocevia mediterraneo. Nel bene e nel male

progetto curato da Franco Cardini, e 4 giorni di lezione a settimana: «Si alternano - racconta Marziano Melotti, docente di antiche civiltà del Mediterraneo presso la Bicocca di Milano e co-ordinatore del corso - seminari tradizionali e lezioni in aula con docenti del Sum ad una serie di approfondimenti con specialisti, per dare un quadro il più possibile ampio dello sviluppo storico della cultura italiana. Mostrando come sia il risultato di secoli di interrelazioni culturali con tutti i paesi del Mediterraneo, con un occhio di riguardo per l'Oriente e la cultura araba». Un lavoro complesso, che passa per il rapporto tra cultura italiana e araba, le relazioni storiche e commerciali, fino all'immigrazione di oggi: «Non ci limiteremo ad un quadro storico tradizionale - prosegue Melotti - perché l'obiettivo è raccontare l'Italia contemporanea, con tutti gli aspetti positivi e negativi». Sul tavolo argomenti come i problemi

dell'integrazione e la cooperazione internazionale, affrontati con docenti e giornalisti, ma anche con una serie di incontri con i rappresentanti delle istituzioni politiche e culturali (dai sindaci ai direttori dei quotidiani), del mondo sindacale e imprenditoriale, dell'associazionismo e delle istituzioni religiose. Parallelamente, ad aspettare i giovani iracheni c'è anche una sorta di Grand Tour, «con visite a musei e aree archeologiche». Tra i docenti Alberto Varvaro, Andrea Giardina e Roberto Esposito: fino a febbraio le lezioni, concentrate sugli aspetti storici, si terranno a Firenze, dove si svolgerà la sezione dedicata al concetto di democrazia con Leonardo Morlino. A seguire, il corso si sposta a Milano, per la parte sociologica e gli incontri con mass media e imprenditori, per concludersi con un mese a Napoli, per un focus sull'arte, la filosofia e le grandi tematiche del dibattito contemporaneo, come la bioetica.